

Lessons learned?

di Germana Tappero Merlo

L'interrogativo nel titolo riguarda l'*American way of war*¹, ossia il modo in cui gli Stati Uniti hanno elaborato le loro esperienze belliche successive al secondo conflitto mondiale e, in particolare, gli impegni maggiori lungo l'arco del *containment*, in Estremo Oriente, Sud-Est Asiatico, Asia Centrale e Medio Oriente, diversi per intensità e durata ma tutti con controversi risultati. Un recente dibattito su *Foreign Affairs*² riassume le tre diverse lezioni che sono state tratte dalle guerre dopo l'11 Settembre. La prima è che gli Stati Uniti debbono imparare ad affrontare le insurrezioni. La seconda, che non debbono lasciarsi coinvolgere. La terza, che una volta entrati bisogna persistere sino alla vittoria. Sono le stesse lezioni a suo tempo tratte dal Vietnam.

Secondo Colin S. Gray³ il carattere nazionale americano è refrattario alla storia, perché tende a sottovalutare i condizionamenti che il passato esercita sul presente e, al contempo, a sopravvalutare la propria capacità di inventare il futuro. Certamente il settore militare è tra quelli maggiormente improntati all'innovazione, tanto che al concetto di 'rivoluzione' è subentrato quello di 'trasformazione permanente'⁴. Ciò non toglie, tuttavia, che anche negli Stati Uniti l'innovazione nell'azione e nel pensiero dei militari attraversi sempre percorsi accidentati, soprattutto

¹ Russel F. Weigley, *The American Way of War. A History of United States Military Strategy and Policy*, Indiana University Press, 1973.

² H-Diplo/ISSF Forum No.9 on «What Have We Learned? Lessons from Afghanistan and Iraq», *Foreign Affairs*, July 8, 2015.

³ Sono ricorrenti, infatti, nei discorsi politici, termini come *una fede in...*, *una speranza per...*, a giustificare azioni anche militari. Colin S. Gray, «The American Way of War: Critique and Implications», in Anthony D. McIvor (Ed), *Rethinking the Principles of War*, Naval Institute Press, 2005, pp. 27-33.

⁴ David Tucker, *Confronting the Unconventional: Innovation and Transformation in Military Affairs*, Strategic Studies Institute, October 2006.

se gli spunti provengono da soggetti, in particolare civili⁵, fuori da quelli che Robert McNamara definiva *circles of prevailing groupthink*⁶. Nel dibattito tra innovatori e conservatori hanno, comunque, largo spazio argomentazioni di carattere storico, e il Pentagono innovatore o ‘futurista’ attribuisce alla storia militare un’importanza di gran lunga maggiore di quella data dall’Europa continentale, decisamente ‘storicista’.

Nel caso della storia militare americana, i precetti e le lezioni del passato - o *case study*, com’è da loro tradizione - tendono a confondersi, e i giudizi sugli eventi storici, fondati o meno che siano ma se consolidati, diventano parte della memoria nazionale e incidono sulle percezioni e sulle decisioni politiche⁷; da qui la tesi del generale David Petraeus che la vittoria consiste nell’imporre la propria ‘narrazione’⁸ (*narrative*) dei fatti.

L’attuale potenza degli Stati Uniti non ha precedenti nella storia; eppure, perfino nel Pentagono, col tempo, si è diffusa la convinzione di una sostanziale incapacità di vincere guerre regionali e limitate⁹. Congelata senza vittoria, la guerra di Corea non minò la fiducia nazionale nell’invincibilità degli Stati Uniti. La crisi venne col Vietnam, ma investì più l’opinione pubblica che l’autostima dei militari, nemmeno scalfita dalla breve e sanguinosa esperienza in Libano (1982-1984)¹⁰, il primo esempio per gli Stati Uniti di confronto asimmetrico con il terrorismo;

⁵ Chris Mason, *The Strategic Lessons Unlearned From Vietnam, Iraq, and Afghanistan*, US Army War College Press, 2015.

⁶ Bruce Nussbaum, “Marching America into a Quagmire”, *Business Week*, November 30, 1998.

⁷ Hal Brands and Jeremi Suri, *The Power of the Past: History and Statecraft*, Brookings Institution Press, 2015.

⁸ Tadd Scholtis, *Military Strategy as Public Discourse: America's War in Afghanistan*, Routledge, 2014.

⁹ Dominic Tierney, *The Right Way to Lose a War: America in an Age of Unwinnable Conflicts*, Little, Brown US, 2015.

¹⁰ Benis M. Frank, *US Marines in Lebanon, 1982-1984*, History and Museums Division, HQ US Marines Corps, 1987.

ma la vittoria nella guerra fredda e nella prima guerra del Golfo ripristinarono il consenso. Tuttavia, se *Desert Storm* (Kuwait-Iraq, 1991) accreditò, di fatto, la presunta onnipotenza del potere aereo, la partecipazione a *Restore Hope* (Somalia, 1992-1993) riaccese il timore paralizzante di metter piede a terra (*boots on the ground*¹¹). Il motto «no more Vietnam» intendeva garantire che la lezione era stata appresa; ma nel tempo si sarebbero aggiunti «no more Iraq»¹² e «no more Afghanistan» che denunciavano il desiderio di non ripetere certe esperienze ma evidenziavano altresì una refrattarietà ad impararne le lezioni¹³.

Nell'approccio statunitense, a ciò contribuisce da sempre la tendenza, propria di chi ha una esperienza e relativa cultura storica limitate, a ragionare per analogie con fatti passati¹⁴, da cui quella *Groundhog Day Syndrome*¹⁵, ora dominante che influenza pesantemente le più recenti scelte militari americane: si tratta del timore di combattere nuovamente sempre la stessa guerra, esperienza dopo esperienza, anno dopo anno, e rivivere, quindi, le stesse drammatiche vicissitudini, con il timore di non essere mai abbastanza innovativi.

Tutto ebbe inizio con lo shock del Vietnam, ma nel tempo si è aggiunta la dolorosa presa di coscienza di altri insuccessi, stigmatizzati in quel concetto '*no boots on the ground*' che esprime - ed è bene chiarirlo per-

¹¹ James Traub, «The Empty Threat of Boots on the Ground», *The New York Times Magazine*, Jan. 5, 2016. Second William G. Braun, «Strategic Insights: A New Year's Resolution For Army Leaders», *Strategic Studies Institute*, January 26, 2015 la frase è ormai sinonimo di «eccessivo coinvolgimento ed escalation della conflittualità».

¹² John Mueller, «The Iraq Syndrome», *Foreign Affairs*, Nov.-Dec. 2005, pp.44-54.

¹³ Daniel L. Davis, «Seduced by Success», *Armed Forces Journal*, February 10, 2014, e Daniel Bolger, *Why We Lost: A General's Inside Account of the Iraq and Afghanistan Wars*, Houghton Mifflin Harcourt, 2014, p. 428.

¹⁴ Jeffrey Record, *Perils of Reasoning by Historical Analogy: Munich, Vietnam, and American Use of Force since 1945*, Center for Strategy and Technology, Air War College, 1998.

¹⁵ Todd R. Greentree, «A War Examined: Afghanistan», *Parameters* 43(3), Autumn 2013, p.92.

ché troppo spesso frainteso - *non* il rifiuto degli Stati Uniti a intervenire in un conflitto¹⁶, quanto una ulteriore, chiara presa di distanza dalla loro ultima partecipazione militare molto sofferta¹⁷, ossia la sanguinosa occupazione per la stabilizzazione dell'Iraq sino al 2011 dopo la breve e vittoriosa guerra per la sua liberazione dal regime di Saddam Hussein (2003). Non è un caso che è proprio nelle esperienze di 'stabilizzazione' post-conflitto che sembrano convergere le *lessons learned* dal passato, fra battaglie vinte e sofferenze prolungate, in un mix contraddittorio di strategie politiche e tattiche militari che ha finito per modificare alla radice l'*American way of war*, la sua percezione presso l'opinione pubblica interna e, di conseguenza, anche il ruolo stesso degli Stati Uniti come superpotenza militare mondiale.

Guerra e politica

Vent'anni dopo, gli errori che determinarono la sconfitta americana in Vietnam furono coraggiosamente ammessi e analizzati dallo stesso Robert McNamara¹⁸, all'epoca Segretario alla Difesa e poi comodo capro espiatorio. Errori che, secondo la pubblicistica americana più critica, sono stati di fatto puntualmente ripetuti in tutti gli altri interventi sino a trasformare quella che dopo l'11 Settembre doveva essere la trionfale *Global War on Terror* (GWOT) in una guerra di lunga durata (*the Long War*), da cui gli Stati Uniti non sono ancora veramente usciti e che ricorda le *Queen Victoria's small wars*.

¹⁶ James Traub, «The Empty Threat of Boots on the Ground», *The New York Times Magazine*, Jan. 5, 2016 sottolinea che a questa frase si fa convergere il confine oscillante fra 'guerra' e 'non guerra', dimenticando che l'attuale partecipazione statunitense con forze aeree in Iraq contro Daesh è, comunque, guerra.

¹⁷ Daniel L. Davis, «Seduced by Success», *Armed Forces Journal*, February 10, 2014, e Daniel Bolger, *Why We Lost: A General's Inside Account of the Iraq and Afghanistan Wars*, Houghton Mifflin Harcourt, 2014, p. 428; William G. Braun, «Strategic Insights: A New Year's Resolution For Army Leaders», *Strategic Studies Institute*, January 26, 2015 afferma come *boots on the ground* sia ormai diventato sinonimo di 'eccessivo coinvolgimento ed escalation della conflittualità'.

¹⁸ Robert S. McNamara, Brian VanDeMark, *In Retrospect: The Tragedy and Lessons of Vietnam*, Vintage Books, 1996.

Al primo posto McNamara indicava la tracotante supponenza, la pregiudiziale e «profonda ignoranza» circa il nemico (storia, valori, obiettivi) e il contesto sociale del conflitto. Poi la decisione dell'intervento, imposta con l'argomento della minaccia alla sicurezza nazionale¹⁹, con una disinformazione tendenziosa se non addirittura menzognera²⁰ e con il rifiuto pregiudiziale di consentire un vero dibattito²¹. E infine, ma soprattutto, la sopravvalutazione della propria relativa superiorità tecnologica e culturale, da cui derivava la fatale illusione di poter prescindere dalle reazioni del nemico e dalle ricadute geopolitiche e psicologiche del proprio iniziale successo.

In continuità con la classica interpretazione di Weigley²², McNamara esplicitava sinteticamente l'ormai unanime convinzione degli storici, a fondamento dei *no more* citati in precedenza: nella cultura statunitense post-1945, emerge la tendenza a separare nettamente guerra e politica²³, tanto che il risultato vittorioso di un conflitto diventa un fine a se stesso, ignorando la funzione tipica clausewitziana della guerra come strumento di una continuità politica di un progetto e, in particolare, come parte di un processo di contrattazione in divenire; da qui una contraddizione di fondo.

¹⁹ Jeffrey Record, *Dark Victory: America's Second War Against Iraq*, Naval Institute Press, 2004.

²⁰ Il gen. H. R. McMaster, nel suo *Dereliction of Duty*, Harper Perennial, 1997 nel descrivere le responsabilità della *leadership* politica e militare nel disastro del Vietnam, parla delle falsità dette all'opinione pubblica anche dallo stesso McNamara.

²¹ Jeffrey Record, *Wanting War: Why the Bush Administration Invaded Iraq*, Potomac Books, 2010.

²² Egli affermava infatti che, ad eccezione dei suoi primi giorni come nazione, raramente il concetto statunitense di guerra si estendeva oltre una «vittoria militare schiacciante sull'avversario», e men che mai al dopoguerra; quindi, era solo limitato a vincere le battaglie. Russel F. Weigley, *op. cit.*, *Introduction*.

²³ Antulio J. Echevarria II, *Reconsidering the American Way of War: US Military Practice from the Revolution to Afghanistan*, Georgetown University Press, 2014.

Nella tradizione statunitense, infatti, da sempre la vittoria ha una fondatezza quasi religiosa, perché prevale una concezione della politica militare, mai disgiunta da quella estera tanto da confondersi, come massima realizzazione di un *manifest destiny* e di una *mission*²⁴, per cui la guerra diventa per gli Stati Uniti lo strumento per compiere un mandato preciso che è una ‘missione di cambiamento’ o per la sicurezza nazionale, affermando, sulle barbarie di dittatori e terroristi, la loro visione etica di un mondo giusto e democratico con i suoi più alti valori, che essi considerano globalmente condivisibili²⁵. A conferma di ciò vi è stato quel ribadire ‘*mission accomplished*’ al termine dei più recenti conflitti (G.W. Bush, 2003; B. Obama 2011): la vittoria diventa così «compimento di una liturgia bellica»; tuttavia, nel realizzarsi si ferma anche il processo politico. Con il tempo, infatti, l’ambito di questa missione si è ampliato, coinvolgendo altri Paesi che, da interesse secondario o periferico come appunto Afghanistan e Iraq, sono diventati centrali di una *missione nazionale* tutta statunitense, ma talmente difficili da gestire nel dopoguerra da compromettere il risultato vittorioso degli interventi armati: ciò è accaduto rispettivamente dopo la guerra contro i talebani e al Qaeda (2001) e quella contro Saddam Hussein (2003).

Ciò rafforza il parere dei più critici secondo cui, ad eccezione del Vietnam²⁶ e della Corea, gli Stati Uniti sono usciti vittoriosi militarmente da battaglie o da vere e proprie guerre soprattutto se brevi (a iniziare

²⁴ Frederick Merk, *Manifest Destiny and Mission in American History*, Random House, 1966; William Pfaff, *The Irony of Manifest Destiny: The Tragedy of America's Foreign Policy*, Walker Books, 2010. Per alcuni si tratta di «vocazione missionaria e aspirazione a costruire imperi», Raimondo Luraghi, *Gli Stati Uniti. Storia universale dei popoli e delle civiltà*, Utet, vol. XVI, 1974, p. 652.

²⁵ Secondo Greentree, *op.cit.*, p.88, gli Stati Uniti seguono un modello fortemente influenzato dai testi di R. Osgood, *Limited War: The Challenge of American Strategy*, University of Chicago Press, 1957, e *Limited War Revisited*, Westview Press, 1979, in cui afferma, attraverso facili confronti e false analogie, che l’America era stata costretta a rispondere con la forza delle armi in guerre limitate per ciò che considerava una minaccia esclusiva alla *sicurezza nazionale*.

²⁶ J. Record, *The Wrong War: Why We Lost in Vietnam*, Naval Institute Press, 1998.

dall'Iraq, 1991)²⁷, ma non hanno mai saputo trasformare quelle loro vittorie militari in vittorie politiche, con i relativi vantaggi strategici di un dopoguerra, tanto da compromettere e far dimenticare totalmente i successi sul campo. Da qui i fallimenti in Iraq e Afghanistan imputabili al «dilettantismo militare»²⁸, ai limiti delle capacità militari americane²⁹, o alla vaghezza degli scopi³⁰, o al tipo di guerra per sua natura 'invincibile' (*unwinnable*), specie dalle democrazie³¹; altri denunciavano una strutturale incapacità americana a gestire politicamente gli effetti della vittoria militare³².

Per costoro³³, è questo limite non ancora superato che va a compromettere l'esito stesso della missione; come se a imporsi nelle esperienze belliche statunitensi sia anche quell'altra netta distinzione, senza continuità alcuna, fra *wartime* e *peacetime*³⁴, ribadendo così che l'obiettivo di qualsiasi intervento è solo ed esclusivamente la vittoria militare con poca, o pressoché nulla, attenzione per il dopo conflitto e tutto ciò che ne deriva, dal *peace-enforcement*, messa in sicurezza, stabilizzazione

²⁷ Richard N. Haas, *War of Necessity. War of Choice: A Memoir of Two Iraq Wars*, Simon & Schuster, 2005.

²⁸ Marco Moyar, *Strategic Failure: How President's Obama Drove Warfare, Defense Cuts, and Military Amateurism have Imperiled America*, Simon & Schuster, 2015.

²⁹ James H. Lebovic, *The Limits of U.S. Military Capability: Lessons from Vietnam and Iraq*, John Hopkins U.P., 2010.

³⁰ William C. Martel, «Why Policymakers Are Confused About Victory», *The Fletcher Forum of World Affairs*, vol.35, No2, Summer 11, pp. 109-115

³¹ Gil Merom, *How Democracy Lose Small Wars*, Cambridge U.P., 2003.

³² Michael Vlahos, *Culture's Mask: War and Change After Iraq*, Johns Hopkins University Press, 2004.

³³ Michael Vlahos, *Culture's Mask: War and Change After Iraq*, Johns Hopkins University Press, 2004.

³⁴ Questa era già l'opinione di Carnes Lord, «American Strategic Culture in Small Wars», *Small Wars and Insurgencies*, Winter 1992 e di Richard M. Ebeling and Jacob Hornberger (Eds), *The Failure of American Foreign Wars*, The Future of Freedom Foundation, 1996.

sino allo *state-building*. La lunga permanenza di truppe statunitensi diventa così 'occupazione militare straniera': una immagine, quindi, negativa e colma di interrogativi per chi la subisce circa il futuro del proprio Paese che, in tal modo, sembra essersi consegnato ad estranei per cultura e identità; ben altra cosa, quindi, rispetto all'immagine delle forze armate statunitensi liberatrici l'Europa dal nazifascismo.

Vietnam

Ed è in questo grave limite non ancora superato che gli Stati Uniti dimostrano di non aver saputo cogliere le lezioni del passato, in particolare da quanto avvenne allora quando, combattimenti in corso e con i loro alleati, posero in essere un nuovo ordine politico ed economico mondiale: con la ricostruzione a guida statunitense dell'Europa e del Giappone vennero, infatti, create le condizioni per la fidelizzazione di costoro agli Stati Uniti - il *winning hearts and minds* di McNamara - e, di conseguenza, ai valori di quell'*American way of life* che portava con sé libertà, democrazia e benessere. Questo limite nella visione della guerra e della politica a lungo termine³⁵ ha finito non solo per invalidare i risultati positivi e vittoriosi degli interventi militari passati, ma rischia pesantemente di compromettere quelli attualmente in corso, come l'Afghanistan o nuovamente l'Iraq, viste le pericolose incognite di un contesto di disordine mondiale, con attori, nemici, alleati ed obiettivi ancora molto confusi e non definibili.

Eppure il conflitto in Vietnam aveva già permesso di sperimentare un approccio diverso, riassumibile nel concetto di *One War* del generale C.W. Abrams, ossia la strategica necessità di integrare l'intervento armato statunitense con il combattimento, l'addestramento e la guida delle forze locali, sino alla ricostruzione economica e sociale del Paese in cui

³⁵ Peter Schwartz, *The Art of the Long View: Planning for the Future in an Uncertain World*, Doubleday, 1991.

si era combattuto³⁶. *One war*, quindi, doveva essere l'obiettivo politico prioritario e integrante la sicurezza e lo *state-building*. Questo approccio concettuale venne, però, ignorato nei conflitti che seguirono, salvo poi riemergere prepotentemente per la sua strategicità nelle emergenze in Iraq (e la *Surge*, 2007) e in Afghanistan (2010), da cui la contrastata esperienza e relativa eredità dottrinale del generale Petraeus.

Proprio perché l'*American way of war* è da sempre vincolato ad una narrativa culminante nella 'vittoria'³⁷, è sul suo significato e sugli sforzi per ottenerla che si è incentrato il dibattito dottrinale, al fine di comprendere gli errori, a iniziare dalle sventure in Vietnam. Secondo il colonnello Harry G. Summers (1932-1999), autore del testo di impronta neo-clausewitziana che dal 1982 ha maggiormente influenzato l'analisi militare e le lezioni tratte dal conflitto³⁸, gli Stati Uniti furono sconfitti perché, a differenza della seconda guerra mondiale, in cui guerra convenzionale e alto volume di fuoco li avevano portati al successo militare dall'Europa al Pacifico, non ebbero la forza di andare fino in fondo. A suo parere, e smentendo anche i documenti ufficiali, in Vietnam gli Stati Uniti avrebbero abbandonato totalmente quel concetto di vittoria e poi, di fatto, anche le tattiche più idonee per ottenerla. Dopo l'offensiva del Tet (gennaio 1968) abbandonarono, infatti, «l'efficace strategia» del generale Westmoreland, basata sul puro e semplice annientamento del nemico (*search and destroy*)³⁹, facendosi imporre da Giap una «guerra

³⁶ James H. Willbanks, «Vietnamization: An Incomplete Exit Strategy», in Brian M. DeToy (Ed), *Turning Victory into Success: Military Operations After the Campaign*, Combat Studies Institute Press, 2004.

³⁷ William C. Martel, *Victory in War. Foundations of Modern Policy*, Columbia University Press, 2006 offre un ampio spettro del significato di vittoria per gli Stati Uniti dalle loro origini sino alla guerra in Iraq.

³⁸ Harry G. Summers, *On Strategy: A Critical Analysis of the Vietnam War*, Presidio Press, 1982.

³⁹ In contrasto con Summers, Andrew F. Krepinovich Jr (*The Army and Vietnam*, Johns Hopkins University Press, 1986), sottolinea l'assoluta autoreferenzialità degli stati maggiori americani, l'errata interpretazione della natura del conflitto e il perseverare nell'illusione di poter mantenere l'iniziativa tattica grazie alla potenza di fuoco.

apatica» (ossia quella di attrito) dove il fattore decisivo non sta più nella dissimmetria delle capacità militari ma in quella della posta in gioco (vitale per Hanoi e limitata per Washington). La conseguenza è stata la sostituzione della vittoria con l'*exit strategy*, dove l'obiettivo delle operazioni militari non è più imporre la propria volontà sul nemico ma semplicemente uscire dal pantano. «Ipnotizzato dall'antiguerriglia, tanto da farne un dogma»⁴⁰, il Pentagono aveva perso di vista lo scopo politico dell'intervento americano, ossia il contenimento continentale della minaccia comunista e dell' 'effetto domino'. In realtà, la vittoria di Hanoi non ebbe affatto le conseguenze temute ma, al contrario, permise la creazione di un contrappeso all'espansionismo cinese, oggi prezioso per gli Stati Uniti. E del resto, sia pure retrospettivamente, lo stesso McNamara riconobbe che, anche mettendosi nella prospettiva del 1963, il timore dell'effetto domino era stato esagerato⁴¹.

Di fatto, quel conflitto fu la prima manifestazione di una tendenza per gli Stati Uniti, poi cronicizzata con la guerra al terrore dopo l'11 Settembre ed evidenziata da alcuni autori⁴², ossia di combattere secondo le regole e nell'ambiente imposti dal nemico, sempre a scapito di una conclusione vittoriosa e definitiva del conflitto: in pratica, «solo il nemico che ha condiviso il modo di combattere americano ha assicurato agli Stati Uniti i maggiori successi in guerra»⁴³.

Supremazia convenzionale vs counterinsurgency

Ciò è derivato da una cultura militare ristretta e limitata nel suo approccio ai conflitti nel corso della guerra fredda⁴⁴, che ha finito per pri-

⁴⁰ Di ciò è convinto Alex Calvo, «US Strategy in Afghanistan: Learning from the Past», *Eurasia Studies Society of United Kingdom Journal*, Vol. 4., No.1 2015.

⁴¹ Robert McNamara, *op. cit.*

⁴² Lloyd C. Gardner and Marilyn B. Young (Eds), *Iraq and the Lessons of Vietnam: Or, How Not to Learn from the Past*, The New Press, 2007.

⁴³ Michael Vlahos, *Culture's Mask*, *op. cit.*

⁴⁴ Michael Lind, *Vietnam. The Necessary War*, Simon and Schuster, 2013.

vilegiare in maniera esclusiva la supremazia convenzionale, unica, a suo avviso, in grado di far vincere, e anche velocemente⁴⁵. Tuttavia, come sottolinea Record, ciò ignora un tranello, in quanto «la saggezza convenzionale è pericolosamente narcisistica»⁴⁶, perché parte dal presupposto che solo gli Stati Uniti possono sconfiggere gli Stati Uniti, eludendo così un nemico diverso, come quello da loro stessi incontrato nei vari conflitti, dal Vietnam all'attuale Afghanistan, e per lo più *insurgent* o, secondo David Kilcullen, *accidental guerrilla*⁴⁷. Ne deriva che le forze e le dottrine tattiche statunitensi odierne sono a stento ottimizzate per quelle missioni, per cui sono anch'esse *accidental counterinsurgent*.

Ciò è dovuto alle caratteristiche militari della GWOT, analoghe alle guerre coloniali dell'Ottocento e a quelle di indipendenza africane del Novecento, tanto che per venirne a capo si sono andati a rispolverare i vecchi trattati di sir Charles Edward Callwell (1859-1928)⁴⁸ e di David Galula (1919-1967)⁴⁹ : «campagne diverse da quelle in cui entrambe le

⁴⁵ Idee riassunte nel famoso 'addio' di MacArthur dopo la sua sostituzione in Corea: «Quando c'è una guerra non vi è alternativa che applicare qualsiasi mezzo per portarla a termine velocemente. L'obiettivo di ogni guerra è sempre la vittoria, non l'indecisione prolungata. In guerra non vi è alternativa alla vittoria.» Farewell Address to Joint Session of Congress, 19 April 1951, in Jay M. Shafritz, *Words on War: Military Quotations from Ancient Times to the Present*, Prentice Hall, 1990.

⁴⁶ Jeffrey Record, «The American Way of War. Cultural Barriers to Successful Counterinsurgency», *Policy Analysis*, no. 577, Cato Institute, September 1, 2006.

⁴⁷ David Kilcullen, *The Accidental Guerrilla: Fighting Small Wars in the Midst of a Big One*, Oxford University Press, 2009.

⁴⁸ Ch. E. Calwell *Small Wars: Their Principles and Practice*, University of Nebraska Press, 1996.

⁴⁹ David Galula, *Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice* (1960), Greenwood, 2006. Cfr. la biografia di A. A. Cohen, *Galula, The Life and Writings of the French Officer Who Defined the Art of Counterinsurgency*, Praeger, 2012.

parti detengono forze regolari»⁵⁰, e per lo più non convenzionali (ossia non più di forza contro pari forza, per le quali la struttura militare statunitense è ottimizzata), sino a quelle *military operations other than war* (MOOTW), con nuovi protagonisti (non grandi potenze ostili, ma attori limitati, potenze locali o addirittura soggetti non-statali), in cui prevalgono l'asimmetria, la lunga durata e la natura insurrezionale⁵¹, da cui una guerra esclusivamente politica e per l'identità. Ad eccezione della seconda guerra mondiale e della Corea, tutti gli interventi americani degli ultimi settant'anni hanno dovuto affrontare insorgenze: è da presumere che anche in futuro il perno su cui poggiare strategia e dottrina operativa dovrà essere la *counterinsurgency* (COIN). Eppure, come si è visto, essa è, ed è stata, la più contrastata a livello dottrinale. Il rifiuto della COIN, che A.J. Bacevich ha definito «ormai una religione»⁵², è una generalizzata avversione, così profondamente radicata nelle forze armate americane, ad eccezione dei Marines, da influenzare l'intera pianificazione bellica.

Questa avversione dipende da vari fattori. In primo luogo, è proprio l'eccessiva fiducia, e il conseguente totale affidamento da parte del Pentagono, alla potenza di fuoco – *a lavish use of firepower*, secondo la definizione di T.G. Mahnken⁵³, e questa sì una lezione diretta e appresa

⁵⁰ Secondo Thomas X. Hammes (*The Sling and The Stone: On War in the 21st Century*, Zenith 2004, pp.3-5) «la guerra contro un nemico non convenzionale è l'unico genere di guerra che l'America ha sempre perso»; «come un unico potente Golia abbiamo temuto che i David del mondo avessero trovato una fionda e una pietra efficaci». Jeffrey Record, «Why the Strong Lose», *Parameters*, Winter 2005-06.

⁵¹ Max Boot (*The Savage Wars of Peace: Small Wars and the Rise of American Power*, Basic Books, 2002) ribatteva peraltro che gli Stati Uniti sono stati impegnati più a lungo in *small wars* (Frontiera, Boxer, Filippine, Centroamerica, Medio Oriente, Balcani) che nei conflitti maggiori (guerre mondiali, Corea, Vietnam) e che le esperienze minori sono altrettanto costitutive dell'*American way of warfare*; Antulio J. Echevarria II, *An American Way of War of Way of Battle?* Strategic Studies Institute.

⁵² Andrew J. Bacevich, *The New American Militarism: How Americans Are Seduced by War*, Oxford University Press, 2013.

⁵³ Thomas G. Mahnken, *Technology and the American Way of War Since 1945*, Columbia University Press, 2010.

dall'esperienza dell'Unione nella Guerra Civile⁵⁴ – e, inevitabilmente, alla supremazia della tecnologia (soprattutto aerea), che permette di combattere guerre «pulite e a buon mercato»⁵⁵. La sua infallibilità è diventata, per quella cultura militare e secondo la definizione di Vlahos, «un talismano. Essa è al contempo feticcio di vittoria e portatore di vittoria»⁵⁶. E proprio le innovazioni tecnologiche celebrano il sistema americano di fare guerra con quelle *revolutions in military affairs* (RMA) saldamente *technology-driven* e decisamente auto-referenziali⁵⁷.

In una COIN *warfare*, tuttavia, la potenza di fuoco è l'ultima risorsa, mentre la massima moderazione e il discernimento nell'applicare la forza sono gli elementi tattici risolutivi. In essa non c'è un nemico egualmente potente, facilmente identificabile e compatto da accerchiare e distruggere, appunto, con la superiorità di un armamento convenzionale come quello proprio degli Stati Uniti.

Inoltre, l'*insurgency* è, in gergo, uno *slow affair*, incompatibile con la tradizionale e spiccata tendenza statunitense all'*accelerated military speed*, ossia a porre fine velocemente a un conflitto in quanto male da eliminare al più presto e con minori perdite. Quest'ultima è stata, infatti, a fondamento della *shock and awe* del Pentagono in Iraq, a guida Rumsfeld, dal 2003 al 2006, tattica che doveva dimostrare la dimensione e la precisione «breve ed esplosiva»⁵⁸ della potenza militare statunitense.

⁵⁴ Raimondo Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, Einaudi, 1966, Parte IV.

⁵⁵ Francis Fukuyama, *America at the Crossroad: Democracy, Power, and the Neo-conservative Legacy*, Yale University Press, 2006, p.36.

⁵⁶ Michael Vlahos, «Fighting Identity: Why We Are Losing Our Wars», *Military Review*, November-December 2007.

⁵⁷ Una prima voce molto critica al riguardo è quella di Stephen Biddle, «Victory Misunderstood: What the Gulf War Tells Us About the Future of Conflict», *International Security*, Vol. 21, No. 2, Fall 1996.

⁵⁸ Joseph A. Camilleri, «Iraq, the Illusion of Security and the Limits of Power», in Benjamin Isakhan, *The Legacy of Iraq. From 2003 War to the Islamic State*, Edinburgh University Press, 2015.

L'impazienza⁵⁹, però, di cui la *shock and awe* è pervasa, si è sempre rivelata controproducente strategicamente, in particolare nelle esperienze statunitensi perché il nemico collassa ma può riapparire nei panni di *insurgent* e riprendere a combattere. Il conflitto in Vietnam, come per le vicende dei talebani in Afghanistan e del Daesh in Iraq sembrano, infatti, confermare questo insegnamento.

Vietnam Syndrome superata?

La vasta e condivisa presunzione contro un approccio diverso, come evidenziato da D. Lansdale⁶⁰, è dovuta, appunto, alla 'saggezza convenzionale', che non ha voluto apprendere gli insegnamenti del passato e ha avuto il sopravvento; da ciò, quindi, una cultura⁶¹ che, da oltre quarant'anni, sollecita soluzioni esclusivamente tecnologiche a problemi prettamente strategici, sino a rimuovere gradualmente il fattore umano come conduttore chiave sul campo, dispensandolo dal combattimento (e addirittura dall'*intelligence*) e relegandolo, quindi, più a funzioni di polizia in un dopoguerra, soprattutto se prolungato, che gli Stati Uniti però sembrano incapaci a gestire. La preminenza della tecnologia, poi, è diventata evidente nella GWOT o *long war* contro il terrore⁶², con la svolta impressa dall'amministrazione Obama dopo il ritiro dall'Iraq nel 2011, e con il conseguente maggior uso di droni⁶³ e di forze speciali nei santuari del terrorismo qaedista, dal Pakistan allo Yemen e Somalia.

Guerra intesa come continuità di una politica e dei suoi valori, e un post-conflitto di stabilizzazione attraverso la piena realizzazione di un

⁵⁹ Colin S. Gray, *op. cit.*; Samuel R. Berger and Brent Scowcroft, «The Right Tools to Build Nations», *Washington Post*, July 27, 2005.

⁶⁰ D. J. Lansdale, *The Nature of War in the Information Age*, Frank Cass, 2004, p.9.

⁶¹ Stephen Metz and Raymond Millen, *Insurgency and Counterinsurgency in the 21st Century*, U.S. Army War College, November 2004.

⁶² Christopher G. Pernin, Brian Nichiporuk, Dale Stahl, Jutin Beck, Ricky Radaelli-Sanchez, *Unfolding the Future of the Long War*, RAND Corporation, 2008.

⁶³ William Arkin, *Unmanned: Drones, Data, and the Illusion of Perfect Warfare*, Little, Brown US, 2015.

processo che per gli Stati Uniti doveva portare al progresso del genere umano e alla costruzione del ‘migliore dei mondi possibili’: questi obiettivi strategici sono stati dimenticati o comunque trascurati, a favore di altri, tattici e limitati da ottenere con la superiorità tecnologica e relativa potenza di fuoco, chirurgica e pulita, di cui il contrasto al terrore con l’esclusivo uso dei droni è l’esempio più evidente. I *targeted killings*, tuttavia, non sono stati così mirati, e giustificare uccisioni di civili come ‘danni collaterali’ ha solo fatto nascere e alimentato un forte anti-americanismo⁶⁴ là dove, come in Pakistan e in Yemen, gli Stati Uniti necessitavano, e necessitano ora, di appoggi e di alleanze politiche.

L’interpretazione di Summers della guerra nel sud-est asiatico servì, tuttavia, a formare quella che è stata definita la *post-Vietnam reconstruction*⁶⁵ all’interno del DoD, ossia un giudizio su come e una giustificazione del perché gli Stati Uniti persero in quel conflitto⁶⁶ e, di conseguenza, a rafforzare la convinzione di un «no more Vietnam» ma anche una cultura assai prevenuta verso la COIN, in particolare presso l’Army. Da questa deviata interpretazione di quel conflitto, senza averne appreso gli insegnamenti ma al fine di superare la *Vietnam Syndrome*, inevitabilmente derivarono dottrine incentrate sull’uso di una forza predominante, che privilegiavano la supremazia e la potenza della tecnologia anche in contesti di guerre limitate, come la Weinberger-Powell (prima guerra del Golfo, 1991) e quella Rumsfeld che concepiva un ridotto impiego di uomini ma più Forze Speciali, per contenere le perdite sul campo (Afghanistan dal 2001 e Iraq dal 2003). Proprio l’ennesimo

⁶⁴ Jeffrey Record, *Ready for What and Modernized Against Whom? A Strategic Perspective on Readiness and Modernization*, Strategic Studies Institute, US Army War College, 1995; William M. Hammond, *Public Affairs: The Military and the Media, 1962-1968*, Center of Military History, US Army, Vol.1, 1988; Id., *1968-1973*, Vol.2, 1996; Andrew Hoskins, *Televising War: from Vietnam to Iraq*, Continuum, 2005.

⁶⁵ Nerveagent, *Clausewitz on Vietnam: The Summers Thesis*, online nel sito Vision of Empire, 17 marzo 2010.

⁶⁶ John A. Nagl, *Learning to Eat Soup with a Knife: Counterinsurgency Lessons from Malaya and Vietnam*, Chicago University Press, 2002.

disastro in Iraq portò alla svolta, radicale rispetto alle precedenti, con la controversa e contrastata dottrina Petraeus⁶⁷ (Iraq *Surge* nel 2007⁶⁸, Afghanistan 2010)⁶⁹, ossia la combinazione di *hard* e *soft power* attraverso un organismo militare flessibile, in grado di offendere ed eliminare il nemico anche e soprattutto con l'apporto di elementi autoctoni, da addestrare e armare.

Human terrain come insegnamento?

Questa sì che riprendeva l'insegnamento dell'esperienza nella seconda metà della guerra nel sud Vietnam, di quella *clear, hold, rebuild and engage* del generale Abrams secondo cui, quando un'area era stata posta in sicurezza, l'obiettivo prioritario delle forze militari statunitensi doveva consistere nel suo mantenimento anche attraverso la ricostruzione sociale ed economica in un processo di coinvolgimento della popolazione locale. Questo approccio (sociologico, antropologico, linguistico etc.) sarebbe diventato in seguito la base per quel programma *Human Terrain System* (HTS)⁷⁰ dell'US Army che, anche se non esplicitamente, accoglieva quello multidisciplinare teorizzato da David Galula⁷¹.

Coinvolgere gli elementi locali permetteva, infatti, un vantaggio tattico considerevole, ossia togliere l'iniziativa militare al nemico. In pratica, era ribadire un concetto strategico elementare ma da tempo trascurato dai vertici del DoD a favore di interventi ipertecnologici rapidi e di potenza, ossia che un dominio o uno status favorevole, una volta raggiunti, debbono essere mantenuti e non necessariamente con l'imposizione di una forza predominante: sicurezza, legittimazione di un nuovo

⁶⁷ Steve Coll, «The General's Dilemma. David Petraeus, the pressure of politics, and the road out of Iraq», *New Yorker*, Sept. 8, 2008.

⁶⁸ Peter R. Mansoor, *Surge*, Yale University Press, 2013.

⁶⁹ Peter C. Choharis and James A. Gavrillis, «Counterinsurgency 3.0», *Parameters*, Spring 2010.

⁷⁰ Roberto J. Gonzales, *American Counterinsurgency: Human Science and the Human Terrain*, Prickly Paradigm Press, 2009.

⁷¹ David Galula, *Counterinsurgency Warfare*, *op. cit.*

governo e riconciliazione fra le parti, erano ora i principi chiave della dottrina Petraeus. In definitiva, non si trattava solo di aumentare la presenza militare (*surge*, appunto) o di impiegare massicciamente alta tecnologia contro *insurgents*, ma di ripristinare lo strategico legame fra obiettivi militari e dimensione politica. Ecco riemergere il limite dovuto alla separazione fra guerra e politica. Se da un punto di vista tecnico, quindi, la breve guerra in Iraq nel 2003 era stata impeccabile, la sua vittoria era risultata scollegata ad una strategia politica di lungo periodo, ossia senza un accordo con quel popolo sul tipo di transizione che si intendeva e come la si voleva ottenere, da cui il processo di de-baathificazione e lo smantellamento della struttura di sicurezza irachena, tanto da comprometterne il contrasto e il relativo processo di *state-building*. Erano chiare manifestazioni del limite statunitense e, soprattutto, di lezioni mai apprese.

Non è un caso che la dissertazione accademica finale di Petraeus era stata proprio sulle lezioni della guerra del Vietnam⁷² e le relazioni fra militari statunitensi e popolazioni locali, in particolare nel dopoguerra: a quella esperienza così lontana nel tempo, Petraeus associò in Iraq, e in seguito in Afghanistan, la consapevolezza – oggi manifesta ma non di certo allora – della comparsa dopo l'11 Settembre di un nemico e di un contesto conflittuale totalmente nuovi, in cui gli Stati Uniti erano stati chiamati a porre in essere la loro ennesima missione contro il 'male'.

Il Vietnam, con la *One war* e l'*human terrain* aveva, quindi, già dato tutte le risposte anche ai dilemmi attuali di come affrontare i nuovi nemici per lo più attori non-statali che propongono comunità alternative alla cultura stato-centrica, per cui transnazionali e anche virtuali, che mettono radici e diffondono l'identità attraverso una loro rete mondiale. Perché è di questo che si tratta, ossia di guerre per l'identità là dove sono finite le ideologie e dove si è consumato il fallimento di modelli

⁷² David H. Petraeus, «Lessons of History and Lessons of Vietnam», *Parameters*, Autumn 1986.

occidentali, come nel Vicino Oriente e in ogni luogo dove prevalgono instabilità politica, disuguaglianze, settarismo intransigente e violenza.

Anche l'*American way of war* è, ed è sempre stato, in fondo, un rito e una celebrazione di identità; tuttavia, ha perso nel tempo la sua vocazione missionaria degli alti valori etici e politici di cui l'*American way of life* è pervasa, sostituendoli, con la presunzione di superiorità della propria tecnologia bellica, con quelli prettamente economici ed industriali, che hanno finito così per imporsi nella visione politica e strategica dei conflitti. Ecco, quindi, un'altra lezione mai appresa che ha portato a intendere la guerra come la continuazione dell'economia e degli interessi finanziari e industriali, con i loro valori dominanti come il profitto e la privatizzazione invasivi anche di settori sensibili, tanto da deviare e compromettere la gestione del campo di battaglia, come dimostra l'ampio utilizzo dei *contractors*, dalla logistica all'*intelligence* in Iraq. A ciò si è aggiunta la negazione della preminenza del fattore umano, il più difficile da costringere in modelli teorici; il più pericoloso abbaglio circa la natura delle nuove guerre e la dimostrazione di non aver compreso il monito di Eisenhower contro i rischi di affidare la *leadership* politica ed etica statunitense al *military industrial complex*.

Se questi limiti non verranno compresi e abbattuti, alla domanda *lessons learned?* non si potrà mai rispondere se non che si è tentato di superare traumi, sindromi e frustrazioni da cui, però, dipende ancora una catena di *no more* che sembra non volersi interrompere.